



# Provenzano, tre anni dopo

La mattina dell'11 aprile 2006 in un casolare di campagna, dopo una latitanza durata 43 anni, gli agenti della sezione «Catturandi» della Squadra mobile localizzarono il boss dei boss. Ma Cosa Nostra non è finita con il suo arresto

## DINO PATERNOSTRO

«Alle 10,40, sotto gli alberi, Renato Cortese riunisce i suoi uomini per un briefing operativo. Mette a punto il piano d'intervento. I ventisei poliziotti sono pronti (...). Tum, tum, tum: la tensione accelera il battito dei cuori, aggroviglia le budella, sale e stringe così forte da non far passare nemmeno la saliva. Il silenzio adesso è assoluto, quasi irreale (...). Tum, tum, tum: sotto gli alberi i seguaci sono immobili, fermi, pietrificati. Ancora pioggia, ancora silenzio. Poi un rumore, anzi due: un fuoristrada bianco, seguito a poca distanza da un furgone, percorre via del Calvario a bassa velocità, imbocca lo sterrato, si dirige verso il casolare. All'improvviso il guidatore dà gas. Tutto di un botto. Il motore ruggisce, i due veicoli sbucano come dal niente dietro la masseria. Cortese apre lo sportello quando l'auto è ancora in movimento. Giovanni Marino, il pastore guardiano, lo vede e fa per andargli incontro. Forse, pensa che sia qualcuno arrivato fin lì per comprare dei formaggi. Forse, non pensa niente. Non ne ha il tempo. È per terra già immobilizzato. Tum, tum, tum, tum, tum: Cortese corre veloce verso la casa. Pistola in pugno rompe il vetro di una finestra, entra in un lampo insieme ad altri quattro ispettori, due di Roma e due di Palermo. Passano altri dieci secondi, ma da fuori non si sente trambusto. Alle 11,21, riecheggia solo un urlo: "Preso! Preso!". Ed è un urlo che squarcia la quiete, è un urlo che fa accapponare la pelle, mentre gli altri agenti circondano il casolare e lo mettono in sicurezza. Bernardo Provenzano viene fatto sedere. A guardarlo così rannicchiato su una sedia tutto solo, con un giubbotto di colore blu che gli casca addosso e il foulard bianco al collo per nascondere la cicatrice della vecchia operazione alla tiroide, sembra ancora più malconco di quanto non pensassero gli investigatori. Quando, dopo pochi minuti, le trasmissioni vengono interrotte dalle edizioni straordinarie dei TG che danno la notizia del suo arresto, il Padrino prima di alzarsi si rivolge ai poliziotti e dice: «Non sapete quello che state facendo». Poi, a voce bassissima, aggiunge: «Sia

fatta la volontà di Dio».

Li racconta così gli ultimi minuti della cattura del boss mafioso Bernardo Provenzano l'unico giornalista presente nel casolare di "Montagna dei cavalli", Lirio Abbate, nel volume "I Complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento", scritto con Peter Gomez (Fazi Editore, Roma 2007). Era la mattina dell'11 aprile di tre anni fa. E Bernardo Provenzano appariva ormai come l'uomo dei record. A quello della lunghissima latitanza, durata ben 43 anni, si è aggiunto anche quello del numero degli ergastoli collezionati: ben 12 con sentenza definitiva ed altri 3 in primo grado. Ma, a questi due poco invidiabili primati, l'11 aprile 2007 ne ha aggiunto un altro: l'intitolazione alla data del suo arresto della strada di Montagna dei cavalli, dove sorge la masseria. La mafia, ovviamente, non è finita con l'arresto di Provenzano. I corleonesi onesti questo lo sanno bene. Sanno che ci sono ancora le famiglie di sangue e le famiglie di cosca. Sanno pure che una delle ultime mosse strategiche di Provenzano, prima dell'arresto, è stata quella di "autorizzare" mafiosi a promuovere iniziative antimafia. Ma sanno pure che, al di là delle intenzioni, le manifestazioni diventano "fatti" che trasformano comportamenti e coscienze. La masseria di "Montagna dei Cavalli", dove il "Don Binnu" consumava ricotta e cicoria, leggeva i "pizzini" e rispondeva col suo stile sgrammaticato e infarcito di considerazioni religiose, è diventata la meta irrinunciabile di tanti visitatori, in parte curiosi e in parte interessati a vedere da vicino l'ultimo rifugio dell'Ultimo dei Corleonesi. Per gli anziani di Corleone, Bernardo Provenzano ha sempre mantenuto un doppio volto: quello del contadino povero di una famiglia che stentava a mettere insieme il pranzo con la cena; e quello del "picciotto di ficatu", amico inseparabile di Totò Riina e allievo di Luciano Liggio, implicato in tutti i più efferati delitti di mafia, che insanguinarono le strade e le piazze della Corleone degli anni '50 e '60. Per i giovani, invece, Provenzano è il volto feroce della mafia di cui vogliono liberarsi, ma con cui temono di dover fare i conti ancora per diversi anni.



Nella foto centrale la via 11 aprile 2006 in contrada «Montagna dei cavalli»; in alto, da sinistra: il pastore Giovanni Marino; il boss Provenzano ed il casolare in cui il padrino fu catturato. Era la mattina dell'11 aprile di tre anni fa. E Bernardo Provenzano appariva ormai come l'uomo dei record. A quello della lunghissima latitanza, durata ben 43 anni, si è aggiunto anche quello del numero degli ergastoli collezionati: ben 12 con sentenza definitiva ed altri 3 in primo grado

## NEL LONTANO 1958...

(d.p.) Il battesimo di fuoco per Bernardo Provenzano avvenne nel lontano 1958, quando aveva appena 25 anni, con l'inizio della "guerra di mafia" tra i seguaci di Luciano Liggio e i fedelissimi di Michele Navarra. Egli, insieme a Totò Riina, stava con Liggio. Quella sera del 6 settembre 1958, poteva essere una strage, ma si concluse con un triplice omicidio e alcuni feriti. Su richiesta dei "navarriani", c'era stato un tentativo di pacificazione fallito. Finita la riunione, intorno alle 20,30, alcuni killer sorpresero Marco Marino davanti alla sua abitazione in cortile Trumbaturi e l'uccisero. Giovanni Marino e Pietro Maiuri, poco distanti, nel tentativo di sottrarsi agli aggressori, fuggirono verso via Puccio sparando, ma furono raggiunti e abbattuti a breve distanza l'uno dall'altro. Nel corso della sparatoria, venne ferita Maria Cutrona, una bambina di appena 2 anni. Ma non era finita. Dal bastione di Largo S. Rocco, i fratelli Giovanni e Antonino Maiuri, informati dell'assassinio del nipote, aprirono il fuoco contro Giuseppe Ruffino e Bernardo Provenzano, che fuggivano per via Bentivegna. Provenzano cadde a terra, ferito alla testa. "Sparaci, sparaci ancora!", gridò uno dei fratelli Maiuri. Poteva essere la sua fine, la fine della sua giovane carriera criminale, ma le cose andarono diversamente. "Lascialo perdere, non vedi che è morto? Pensiamo all'altro...", gli rispose. L'altro era Ruffino, che, per sfuggire ai suoi aggressori, si rifugiò nel negozio di Francesco Santacolomba. Altri colpi di fucile e le vetrine del negozio andarono in frantumi. Furono ferite la moglie del commerciante, Anna Guastella e la figlia Annamaria, di appena 8 anni. Altri colpi ferirono una passante, Marianna Panzarella. Quando arrivarono la polizia e i carabinieri, i contendenti si erano dileguati. Provenzano, che era stato solo ferito di striscio alla testa, fu portato all'ospedale "Dei Bianchi", dove riferì di essere stato colpito "per caso" da una pallottola vagante. Gli credettero (o fecero finta di credergli), lo medicarono e Provenzano poté tranquillamente allontanarsi.



CARMELO GARIFFO

## I «fedelissimi» dell'ultimo «padrino»

I «Corleonesi». Dopo la scoperta dei «pizzini» nel covo di contrada «Montagna dei cavalli», individuati i fiancheggiatori

Dopo la cattura di Provenzano, la polizia ha arrestato anche Carmelo Gariffo, 47 anni, nipote del cuore del "padrino". Il suo nome era venuto fuori dai "pizzini" sequestrati all'anziano boss nel covo di "Montagna dei cavalli": Gariffo si nascondeva dietro al numero 123. Sono stati arrestati anche Calogero e Giuseppe Lo Bue, padre e figlio, con l'accusa di essere stati "postini" del boss. Con la stessa accusa è finito in galera pure Bernardo Riina, che era riuscito ad infiltrarsi persino nella cooperativa "Unione Agricola", fondata da Bernardino Verro nel 1906. Hanno arrestato pure il geometra Pino Lipari, che di Provenzano era stato una sorta di "ministro dei lavori pubblici", e il nipote, l'infermiere Gaetano Lipari, accusato di avere curato il "padrino" in latitanza. In ultimo, è finito in manette anche Rosario Lo Bue, che i magistrati hanno indicato come il

capomafia di Corleone. In sostanza, la magistratura sta provando a "bonificare" Corleone dai mafiosi e dai loro complici, ma sembra una fatica quasi inutile, perché è difficile impedire la riproduzione della mafia attraverso i canali familistici. Com'è avvenuto per la famiglia del boss Totò Riina, i cui figli maschi sono tutti in galera con l'accusa di associazione mafiosa. Per la verità, i due figli di Provenzano, Angelo e Paolo, almeno ufficialmente sembra che non vogliono seguire le orme paterne. Anzi, sembra che si ritengano un po' vittime di una situazione dalla quale non sanno come venire fuori. Interessante un colloquio tra i due fratelli, intercettato dagli inquirenti il 28 settembre 2005. Angelo e Paolo sono in una cabina della motonave "Suprema", che li sta portando a Genova. E parlano, sottolineando la difficoltà dei rapporti del padre col fratello

Simone. Ma anche con i due figli, in particolare con Paolo. Di sicuro in quel periodo il boss era già nel casolare di "Montagna dei cavalli". Ecco cosa scrivono Abbate e Gomez: «Il suo arrivo, dopo quattordici anni di lontananza, in un nucleo familiare che ormai era riuscito a trovare da solo i propri equilibri, sta minando dalle fondamenta ogni certezza. E oltretutto Paolo, che ha solo ventitré anni e che di fatto non frequenta più il padre da quando ne aveva nove, si è dovuto confrontare con un genitore che è per lui un estraneo. Dice al fratello: "Tra l'altro, ci sono sempre state cose che a me hanno dato fastidio: perché quando lui (nel 1992) ha detto di partire (cioè di tornare a Corleone), siamo dovuti partire a prescindere da tutti i cazzi di problemi e nessuno se ne è mai fatto un baffo? (E anche) questa volta (quando) io sono arrivato (dal mio nuovo lavoro in

Germania, era) il primo sabato (libero), va bene? E siamo dovuti andare là, siamo andati a finire là (nel suo nascondiglio). L'interesse suo non so quale sia. Io non vedo interesse in un colloquio, in un dialogo con lui: almeno personalmente con me non c'è mai stata una cosa del genere. Quando mi dovevo laureare (nel marzo del 2005) e dovevo fare l'ultimo esame, non gliene è sfottuto a nessuno se io potevo avere i miei problemi e invece dovevo andare a fare la bella statua da lui. Perché poi io vado a fare (solo quello) da lui. Tu (Angelo) bene o male, sei sempre stato più coinvolto, ma io da lui ho sempre fatto la bella statua, fin da piccolo». Un rapporto doloroso e difficile quello dei due fratelli col padre latitante, che però non ha mai provocato una presa di distanza dai disvalori mafiosi.